FONDAZIONE SINDERESI
praticare l'etica

TERZO INCONTRO: **L'etica di diverse tradizioni religiose**

Martedì 4 aprile 2017 – Campus Polo territoriale di Lecco

Relatori:

Prof. Moulay Zidane El Amrani – Scrittore e docente dell'Università di Padova

Dott.ssa Angela Falà – Presidente Fondazione Maitreya, Istituto di Cultura Buddhista

Dr. Antonio De Napoli – Fondazione Sinderesi

Prof. Bruno Lo Turco – Docente Università La Sapienza di Roma

Dr. Daniele Funaro – Comunità Ebraica

Tracce per la riflessione nei gruppi di lavoro

Prof. Moulay Zidane El Amrani - Università di Padova

"Nel mio modello educativo e valoriale di appartenenza originaria, come bambino arabo e musulmano, quando si parla alle persone è buona prassi farlo tenendo gli occhi bassi. Ciò per rispetto, per buona educazione e perché è *ovvio* che debba essere così.

Arrivato in Italia, da adulto, ho scoperto che quando ci si rivolge alle persone è buona prassi guardare loro dritto negli occhi. Ciò per rispetto, per buona educazione e perché è *ovvio* che debba essere così".

Dott.ssa Angela Falà – Presidente Fondazione Maitreya, Istituto di Cultura Buddhista

Interdipedenza: chiave di comprensione ed azione nel mondo

"Un poeta, guardando questa pagina, si accorge subito che dentro c'è una nuvola. Senza la nuvola non c'è pioggia; senza la pioggia gli alberi non crescono e senza gli alberi non possiamo fare la carta. Se c'è questo foglio di carta è perché c'è anche la nuvola. Possiamo allora dire che la nuvola e la carta inter-sono. Ogni cosa coesiste in questo foglio: essere è in realtà interdipendenza " Thich Nhat Hanh, monaco buddhista vietnamita.

Una volta per dissetarsi il maestro zen Dogen, passando sopra un ponticello, raccolse dell'acqua da un ruscello di montagna, ne bevve una parte e, dopo avere riversato nel ruscello quella rimasta nel mestolo, disse: "Possa quest'acqua essere una benedizione per i cento miliardi di persone che verranno dopo di me". Quel ponte è oggi chiamato il "Ponte del mezzo mestolo".

1. Il sentimento di **prendere, di avere**, di anteporre in qualche modo il desiderio egoistico all'interesse comune ci impedisce di arrivare a una vera mondialità, di passare da un mondo abitato e vissuto come una propaggine del proprio ego a un mondo in cui l'io possa ritrovare la sua dimensione di abitante di una casa comune. Non è un atteggiamento che sorge spontaneo perché collide con le nostre tendenze fondamentali – direbbero i testi buddhisti – che sono quelle di appropriarci delle cose che più ci piacciono, di rifiutare quelle che non ci piacciono e di essere talmente illusi da pensare che questo funzioni. In realtà non è così. È solo una grande illusione pensare di poter prendere tutto quello che ci piace e rifiutare quello che non ci piace. È la grande illusione dei Paesi più ricchi nei confronti dei paesi più poveri. Ed è l'illusione dei paesi più poveri se hanno come scopo fare come quelli ricchi, pensando così di "riprendersi" qualcosa. E' necessario trovare insieme una nuova soluzione per una realtà che sia sostenibile per tutti e da tutti. Nell' **avidità, nell'odio e nelle illusioni** il Buddha ritrova le basi di un comportamento dannoso e pericoloso per l'uomo e per l'ambiente, secondo il principio che l'inquinamento mentale dato dalla presenza di questi tre fattori è presupposto dell'inquinamento esterno operato dall'uomo sugli altri uomini e sulla natura .

2. L'essere umano **spreca**. A tal riguardo, in alcuni testi il Buddha invita l'essere umano a non fare come colui che per prendere un frutto scuote tutto l'albero. Disse il Buddha : "In realtà l'uomo scuote sempre gli alberi non per prendere ciò che gli serve, ma semplicemente perché pensa che sia più facile senza considerare chi verrà dopo di lui e non avrà più frutti". Questo atto è negativo ed egoistico e lo è ancor di più perché ignora le difficoltà e il lavoro che si celano dietro l'agricoltura e la produzione di ogni cosa e non ha rispetto per i bisogni dell'altro. In merito l'etica buddhista è chiara: prendo il singolo frutto per nutrirmi, ma non scuoto l'albero inutilmente. La nostra società è una società che scuote l'albero e lascia marcire i frutti a terra o li fa distruggere perché non c'è convenienza, per venderne solo una parte e ricavare il massimo del guadagno.

Dott. Antonio De Napoli – "Fondazione Sinderesi – praticare l'etica"

fonte: The Post Internazionale

http://www.tpi.it/mondo/italia/rinascita-riace-reggio-calabria-accoglienza-6mila-migranti

Come un sindaco italiano e 6.000 migranti hanno fatto rinascere Riace

Riace è un comune di 1.726 abitanti della provincia di Reggio Calabria, noto per il ritrovamento, nel 1972, dei famosi Bronzi di Riace, due statue di bronzo di provenienza greca pervenute in un eccezionale stato di conservazione proprio a duecento metri dalle coste di Riace Marina. Dal 2004, grazie alle politiche di accoglienza del sindaco Domenico Lucano, il paese e in particolare il centro storico ormai spopolato hanno concesso ospitalità a oltre 6mila richiedenti asilo provenienti da venti diverse nazioni, integrandoli nel tessuto culturale cittadino e inserendoli nel mondo del lavoro del piccolo borgo, ridando di fatto alla città di Riace una nuova vita. Ed è proprio il sindaco Lucano a figurare al quarantesimo posto della classifica dei cinquanta uomini più influenti del mondo stilata dalla rivista americana *Fortune*. Il tutto è iniziato nel 1998, con lo sbarco di duecento profughi dal Kurdistan a Riace Marina. L'associazione Città Futura (dedicata al parroco siciliano Don Giuseppe Puglisi, ucciso dalla mafia) ha deciso di aiutare i migranti appena sbarcati dando loro a disposizione le vecchie case abbandonate dai proprietari, ormai lontani dal paese. Grazie alle sue politiche di inclusione, il primo cittadino di Riace è riuscito a dare ospitalità non solo ai rifugiati (ora 400 in tutto il paese), ma anche a tutti gli immigrati irregolari con diritto d'asilo, mantenendo in vita servizi di primaria importanza come la scuola e finanziando il piccolo comune con micro attività imprenditoriali legate all'artigianato. Ci sono infatti laboratori tessili e di ceramica, ma anche bar e panetterie per arrivare alla raccolta differenziata porta a porta, garantita da due ragazzi extracomunitari e trasportata attraverso l'utilizzo di asini. Per sopperire al ritardo dei contributi comunitari, in paese gira una moneta speciale nei tagli da dieci, venti e cinquanta euro, che gli immigrati possono usare per le spese giornaliere aspettando che arrivino i fondi europei. L'integrazione dei migranti è assicurata da circa settanta mediatori culturali assunti dal comune e facenti parte del sistema SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), nato proprio per proporre, oltre le misure di assistenza e di protezione ai singoli beneficiari, il processo di integrazione sociale ed economica di cui Riace si fa promotrice.

- Accoglienza, fraternità, uguaglianza, diritti VS legalità, sicurezza, sostenibilità, welfare
- Sicurezza – legalità Come l'etica cristiana può influenzare le scelte politiche ed economiche sul tema immigrazione?
- Immagina un modello concreto con più attori (istituzioni, imprese, no profit, cittadini, scuola e università) dove i migranti sono considerati una opportunità per la società in cui vivono?

Prof. Bruno Lo Turco - Università "La Sapienza" di Roma

Gandhi sulla non-violenza

Citazioni tratte da: *The Penguin Gandhi Reader*, ed. by Rudrangshu Mukherjee, Delhi, Penguin Books India, 1993.

"Siccome la dottrina della spada è così radicata nella maggior parte degli uomini, siccome il successo della non-collaborazione dipende soprattutto dalla rinuncia a ogni violenza dal principio alla fine, e siccome le mie tesi al riguardo determinano la condotta di un gran numero di persone, desidero precisare questi concetti nel modo più chiaro possibile.

Credo fermamente che, laddove non ci sia da scegliere che tra codardia e violenza, si debba consigliare la violenza. Perciò, quando il **mio figlio maggiore mi chiese come si sarebbe dovuto comportare qualora fosse stato presente allorché io, nel 1908, venni aggredito e ridotto quasi in fin di vita** (scappar via e lasciare che mi ammazzassero, oppure seguire il suo istinto e usar la propria forza fisica per difendermi), io gli risposi che sarebbe stato suo dovere difendermi, anche a costo di usare violenza".

"Non violenza e codardia si accompagnano male. Posso immaginare un uomo armato fino ai denti che sia, in cuor suo, un codardo. Il possesso di armi implica un elemento di paura, se non di vigliaccheria. La vera non-violenza è invece impossibile ove non si possegga un indomito coraggio".

"La non-violenza non deve mai essere usata a mo' di scudo per la codardia. Essa è un'arma per il valoroso. Non scorgo né eroismo né sacrificio nel distruggere vite o proprietà, per offesa o per difesa".

"La prova del nove della non-violenza è che, in un conflitto non-violento, non vi sono strascichi di rancore e, alla fine, i nemici si tramutano in amici. […] Questo è, in sostanza, il principio della non-collaborazione non-violenta. Ne consegue che esso deve affondare le sue radici nell'amore. Il suo scopo non dev'essere quello di punire o di infliggere ferite all'avversario. Pur non collaborando con lui, dobbiamo fargli sentire che in noi egli ha un amico, e dobbiamo tentare di toccargli il cuore rendendogli servigi umanitari ogni volta che ci è possibile".

"La verità (*satya*) implica amore, e la fermezza (*agraha*) genera - e quindi ne è sinonimo - la forza. Perciò ho preso a chiamare *satyagraha* il movimento per l'indipendenza dell'India. Vale a dire: una forza che nasce dalla verità, dall'amore, dalla non-violenza".

"*Ahimsa* è attributo dell'anima e, quindi, deve esser praticato da chiunque, in ogni faccenda della vita. Se non vien messo in pratica in ogni settore, non ha alcun valore pratico.

L'*ahimsa* non è quella cosa rozza che si è voluto far apparire. Non nuocere ad alcun essere vivente fa, senza dubbio, parte dell'*ahimsa*. Però ne è solo un'espressione secondaria. Al principio dell'*ahimsa* nuoce qualsiasi pensiero malvagio, nuoce l'indebita fretta, nuocciono le menzogne, l'odio, il malaugurio, l'invidia. Questo principio viene altresì violato quando si tiene per sé ciò di cui il mondo ha bisogno".

"In un'epoca come questa, in cui la forza bruta detta legge, è quasi impossibile, per chiunque, credere che qualcuno possa rifiutare la legge della supremazia della forza bruta. Perciò ricevo lettere anonime in cui mi si consiglia di non interferire nella campagna della non-collaborazione, anche qualora da essa nascessero atti di

violenza. Altri vengono da me e, presumendo che io, segretamente, stia tramando violenza, mi chiedono quando verrà il felice momento in cui le ostilità violente saranno apertamente dichiarate. Gli inglesi - mi assicurano costoro - non cederanno mai se non alla violenza, aperta o clandestina.

Altri ancora - mi si informa - credono ch'io sia il più gran mascalzone vivente in India, poiché non rivelo mai le mie vere intenzioni, mentre essi non hanno alcun dubbio ch'io, dentro di me, creda nella violenza al pari di quasi tutti gli altri".

"Però credo fermamente che la non-violenza sia mille volte superiore alla violenza, che il perdono sia più virile del castigo. «Il perdono nobilita il soldato». Ma l'astensione dal castigo equivale al perdono soltanto allorché si ha il potere di punire; non ha senso, invece, quando proviene da una creatura impotente. Un topo non perdona il gatto nel momento in cui non può far altro che lasciarsi sbranare. […] Ma non credo che l'India sia impotente. Non considero me stesso una creatura impotente. Solo, intendo usare la mia forza e la forza dell'India per uno scopo migliore".

"Non sono un visionario. Mi reputo un idealista pratico. La religione della non- violenza non è intesa soltanto per i *rishi* e per i santi. È intesa anche per la gente comune. La non-violenza è la legge della nostra specie, come la violenza è la legge dei bruti. Lo spirito giace in letargo, nel bruto, ed egli non conosce altra legge che quella della possanza fisica. La dignità umana richiede che si obbedisca a una legge più alta: alla forza dello spirito. Mi son quindi azzardato a proporre all'India l'antica legge del sacrificio-di-sé. Poiché il *satyagraha* e le sue diramazioni - la non-collaborazione e la resistenza civile - non sono altro che nuovi nomi per la legge della sofferenza. Quei *rishi* che scoprirono la legge della non-violenza nel bel mezzo della violenza erano dei geni più grandi di Newton. Ed erano guerrieri più grandi di Wellington. Benché esperti nell'uso delle armi, essi ne compresero l'inutilità e insegnarono a un mondo affranto che la sua salvezza non poteva venire dalla violenza, bensì dalla non-violenza".

"Non-violenza, nella sua condizione dinamica, significa cosciente sofferenza. Non significa mite sottomissione alla volontà dei malvagi, ma comporta l'impegno di tutta l'anima a opporsi alla volontà del tiranno. Operando in nome di questa legge interiore, risulta impossibile per un singolo individuo sfidare tutto il potere di un ingiusto impero per salvare il proprio onore, la propria religione, la propria anima e adoperarsi per la caduta di quell'impero o per la sua rigenerazione.

Dunque, non chiedo all'India di praticare la non-violenza perché è debole. Voglio che essa la pratichi essendo ben conscia della sua propria forza, del suo proprio potere. Nessun addestramento alle armi è necessario per dispiegare questa forza. Si può credere di averne bisogno perché si pensa di essere soltanto un corpo inerte. Voglio che l'India si renda conto di avere un'anima che non può perire, ma che è capace di elevarsi trionfalmente al di sopra di ogni debolezza fisica e di sfidare il mondo intero".

"La disobbedienza civile rientra fra i diritti di qualsiasi cittadino. Nessuno può rinunciarvi senza cessare di essere uomo. Alla disobbedienza civile non tiene mai dietro l'anarchia. La disobbedienza criminale può invece condurvi. Ogni Stato reprime con la forza la violenza criminale. Perirebbe, se così non facesse. Ma reprimere la disobbedienza civile equivale a cercar di incarcerare le coscienze".

Dott. Daniel Funaro – Comunità Ebraica Roma

Ponti e Muri

Fonte: moked.it

Autore: Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma

Non è un caso che la parola ebraica per ponte, ghèsher, non compaia mai nella Bibbia. Forse perché in Terra d'Israele non ci sono fiumi importanti se non ai confini. Ma anche perché dai tempi di Abramo l'ebreo, Avrahàm ha'ivrì, è tale perché sta 'ever, dall'altra parte [del fiume] o "perché tutto il mondo è da una parte e lui sta dall'altra" (Bereshit Rabbà 42). I ponti non sono mai diventati nell'ebraismo un simbolo positivo, anzi sono qualcosa di rischioso. Così come per la donna il momento di rischio è quello del parto, per gli uomini il momento rischioso è quello dell'attraversamento del ponte (TB Shabbàt 32 a; un paragone, questo tra parto e ponte, che evoca simboli molto suggestivi, ma che comunque si basa sulla percezione di pericolo). I ponti li costruivano i Persiani e i Romani e nei loro confronti, sia tra i Maestri che da parte del popolo, non c'era grande simpatia; i Romani tanto consideravano questa attività che avevano una qualifica speciale e simbolica per chi i ponti li costruiva, i pontefici. Rabbì Shimòn ben Yochài diceva: "Hanno fatto i ponti [i Romani] solo per farci pagare il pedaggio" (ibid. 32 b; v. anche 'AZ 2 b). Molti secoli dopo rabbi Nachman di Breslav scriveva la frase che ha avuto e continua ad avere grande impatto: "Sappi che l'uomo deve passare su un ponte molto molto stretto, l'importante è non avere affatto paura" (Liqutè Moharan 2, Torà 48). La retorica del ponte è pericolosa come il ponte stesso. Sappiamo come negli ultimi anni il simbolo del ponte sia stato usato in opposizione a quello del muro nella polemica anti israeliana. Nell'immaginario collettivo i ponti (e chi li fa) sono buoni, i muri cattivi. Sembra quasi che ora dobbiamo dimostrare che anche noi siamo buoni, che facciamo i ponti. La vecchia storia di Yaaqòv che si traveste da Esàv. Ma non ci sono ponti buoni e muri cattivi, c'è ponte e ponte e muro e muro. Ritornando al patriarca Abramo, non è tanto il ponte che conta, ma il cammino, da dove si viene e dove si vuole andare, e su questo i signori della cultura europea non sono stati chiari. E non c'è solo cammino, ma anche sosta. Ora può succedere che qualche volta, per caso, un ebreo si fermi davanti a un ponte a pregare. Ma quando si ferma davanti a un muro, non è un caso.

- Quali ponti e quali muri? Esistono situazioni in cui è necessario stare assieme e quando è necessario dividersi?
- Incontro tra identità diverse, come e in che maniera? Come si sviluppa il dialogo e quando è possibile?
- Il valore della differenza nella società globale

Spazio per gli appunti…